

# Il Libano e la legge del taglione

**ROBERT FISK**  
KFAR CHIM, LIBANO

**H**a attraversato il cielo come un infuocato meteorite andando a colpire un camion e un'auto e inondando la strada di carburante. Un elicottero israeliano abbattuto da un missile hezbollah? O — come hanno detto gli israeliani — un container caduto da un aereo militare che conteneva solo volantini di propaganda indirizzati ai libanesi? Quando sono arrivato sul posto la strada, i cespugli, gli stessi alberi erano in fiamme e all'interno dell'auto c'era ancora, al posto di guida, l'autista parzialmente decapitato con la camicia e i pantaloni inzuppati di sangue. Sulla strada c'erano grossi pezzi di metallo che potevano far pensare ad una bomba a grappolo e su un mucchio di sabbia giaceva quella che aveva tutta l'aria di una pala rotante. Ma non c'erano volantini, pezzi di carta o istruzioni rivolti agli abitanti del Libano da un esercito che sta bombardando questo paese da sei giorni. Poi è arrivato il rumore dei jet israeliani seguito da un'enorme esplosione in una base dell'esercito abbandonata e ce la siamo data a gambe. In questi giorni non facciamo altro che scappare. Guidiamo velocemente nei sobborghi sud di Beirut dove sono di casa le macerie e la paura, passiamo a tutta velocità accanto ai crateri delle bombe terrorizzati al pensiero che gli aerei possano ritornare. Ci allontaniamo a tutta birra da Raouche dove il terreno trema sotto i nostri piedi. Poi — perché questa è la vita di un giornalista a Beirut — ansimiamo come cani mentre accorriamo nel grande palazzo nel qua-

le riceve il primo ministro libanese e dove sono arrivati gli uomini delle Nazioni Unite per portarci la pace. Beh, forse. Siamo venuti a sapere che il consigliere speciale di Kofi Annan era Vijay Nambiar, fratello dell'ex comandante indiano dell'UNPROFOR in Bosnia, un uomo che era solito presentarsi alle conferenze stampa con più medaglie di Dwight D. Eisenhower, comandante supremo delle forze armate alleate durante la seconda guerra mondiale. Apparentemente Vijay è un po' più umile anche se ieri ci è venuto il sospetto che avesse molte ragioni per essere umile. Aveva avuto un colloquio con il primo ministro Siniora e con l'ancor più impotente presidente del Parlamento, Nabih

guenza del fallimento saranno gravi... una soluzione creativa... il tempo è vitale». Accidenti! «Il tempo è vitale» era l'espressione favorita dell'ONU quando tentavano di mettere in piedi una autorità afgana nel 2002. E sappiamo tutti come sono andate a meraviglia le cose in Afghanistan. Vijay Nambiar era accompagnato da tutti i soliti sospetti: Alvaro de Soto, coordinatore "speciale" per il Medio Oriente che ha il tono di voce più profondo e vibrante di tutti i funzionari dell'ONU, e Terje Rod-Larsen che vorrebbe un giorno — sì, un giorno — diventare segretario generale delle Nazioni Unite. Sono partiti alla volta di Israele e Vijay Nambiar ha aggiunto che «come potrebbero suggerire gli

“merda”. Ma per “indurre” la Siria a fermare Hezbollah bisognerà pagare un prezzo elevato. Cosa di cui, forse, George W. non si rende conto.

Intanto, per ogni Katyusha lanciato su Haifa c'è un massacro in Libano. E per ogni massacro in Libano numerosi missili vengono sparati su Haifa — cosa che è puntualmente avvenuta ieri. Quindi la guerra ora è del tipo “fai saltare in aria la mia città e io farò saltare in aria una delle tue”. Ma non è esattamente quanto è accaduto su scala leggermente diversa in un'altra parte del mondo tra il 1939 e il 1945? E ha funzionato?

L'evacuazione degli stranieri è proseguita — non fosse altro perché alcune delle persone uccise dagli israeliani erano canadesi e brasiliani di origine libanese. Una piccola flotta di navi ha cominciato ad arrivare a Beirut da Cipro ora che le strade che portano in Siria sono state quasi tutte bombardate. Il ministro degli Esteri iraniano ha detto che un cessate il fuoco e uno scambio di prigionieri potrebbe essere possibile e il governo libanese ha lasciato intendere che i mediatori italiani avevano già trasmesso a Beirut messaggi provenienti da Israele. Sembrava tutto troppo bello per essere vero, specialmente se si considera che gli israeliani avevano appena ordinato all'intera popolazione del Libano del sud di abbandonare le proprie abitazioni. Il Libano ha accolto la proposta di Blair di una forza di intervento con un sentimento simile alla sorpresa. Dopo tutto non c'è già una forza simile nel sud del Libano chiamata Forza provvisoria in Libano delle Nazioni Unite? Ovviamente in tale forza doveva esserci una componente britannica per ripetere lo straordinario successo dell'Afghanistan e dell'Iraq. Voglia il Cielo che al Libano sia risparmiato questo genere di successo.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## In questi giorni non facciamo altro che scappare. Guidiamo velocemente nei sobborghi sud di Beirut, passiamo a tutta velocità accanto ai crateri delle bombe terrorizzati al pensiero che gli aerei possano ritornare

Berri. Non ci sono state domande — brutto segno — e l'analisi della griglia dichiarazione di Nambiar non ha indotto a sperare in una immediata cessazione dei raid aerei, dei missili killer, delle vittime innocenti e dell'enorme quantità di menzogne che hanno caratterizzato questa sporca guerra da quando, mercoledì scorso, gli hezbollah sono penetrati in territorio israeliano, hanno ucciso tre soldati israeliani e ne hanno catturati altri due. «Alcuni promettenti sforzi iniziali... un primo passo... molto lavoro diplomatico deve essere fatto prima che ci possano essere motivi di ottimismo... le conse-

sviluppi della situazione, è possibile che sia necessario tornare in Libano...». Eh sì, direi proprio di sì e la maggior parte di noi hanno un'idea alquanto spaventosa di questi sviluppi: altri missili hezbollah su Haifa, altre bombe israeliane sulle abitazioni civili di Beirut e altri, molti altri, morti. Il fantastico commento indirizzato a San Pietroburgo da George Bush a Tony Blair — (vedi, per ironia della sorte hanno bisogno di indurre la Siria ad indurre Hezbollah a farla finita con questa merda) — per una volta ha fatto il giro del mondo, specialmente la parte della

# Il pareggio e il rigore

**RINALDO GIANOLA**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**erché nonostante tutte le assicurazioni emerge la spiacevole sensazione, e speriamo davvero di sbagliarci, che il risultato sia stato condizionato dai gruppi più violenti dei tassisti, degli squadristi delle auto bianche che hanno insultato e vessato i cittadini, picchiato i giornalisti, aggredito i ministri della Repubblica.

L'esito parziale dell'offensiva del governo per aprire un po' il servizio pubblico dei taxi, per introdurre qualche elemento di maggior concorrenza ed efficienza a favore dei cittadini, non può pienamente soddisfare proprio le migliaia di utenti che avevano sopportato per un paio di settimane tutti i disagi di taxi selvaggio pur di ottenere qualche cambiamento duraturo. Dal testo del governo scompare l'elemento apparentemente più destabilizzante per la casta delle auto bianche, cioè il cumulo delle licenze. Se fosse passata questa opzione si sarebbe aperta la concreta possibilità di creare nuovi soggetti imprenditoriali, più forti e probabilmente efficienti, in un settore vitale del trasporto pubblico che, invece, manterrà gli stessi protagonisti, rappresentanti di un vitalizio anacronistico e ingiusto.

Il punto più contrastato dai tassisti è stato sostituito da altri interventi, che sono certamente un bel passo avanti rispetto alla realtà attuale, affidati ai Comuni: introduzione di un doppio turno per ogni licenza attiva con l'impiego di familiari o dipendenti; licenze a tempo; sperimentazione di servizi innovativi (ad esempio per alberghi e scuole); utilizzazione di veicoli sostitutivi e aggiuntivi per particolari categorie di utenti; nuove tariffe a forfait; possibilità di bandi straordinari per l'assegnazione di licenze oltre il numero programmato. È possibile, e auspicabile, che questi provvedimenti possano produrre il risultato sperato di avere più taxi per le strade, un servizio migliore e prezzi più convenienti per i cittadini.

Ma, lo diciamo con un po' di amarezza perché nutriamo una grande stima verso il ministro Bersani, abbiamo la sensazione che se il fronte dei taxi rappresentava la prima battaglia di una politica riformatrice, ispirata alle liberalizzazioni e alla concorrenza, alla difesa del cittadino come consumatore, fruitore e pagatore di servizi, e diciamo pure: per una vera politica «di sinistra», allora questo primo risultato non è convincente. Almeno per ora. Non ci convince che duemila tassisti minacciosi a spasso per Roma possano tenere in ostaggio l'intero servizio nazionale, né ci convince il fatto che la questione taxi si sposti tutta a livello locale, con altri comitati di controllo o di monitoraggio di dubbio valore ed efficacia, viste le esperienze del passato.

Nelle realtà locali i sindacati, anche quelli più popolari, fanno una gran fatica a rompere monopoli e posizioni di privilegio, e a volte prevalgono antiche tentazioni consociative tra amministratori e categorie, anziché più moderne e corrette relazioni sindacali, proprio perché la capacità di interdizione e la minaccia ricattatoria di pochi soggetti organizzati sono enormi. D'altra parte chi è quel sindaco disposto a cuor leggero a moltiplicare le licenze dei taxi di fronte alla prospettiva di vedersi bloccata la città per giorni e giorni? Basta guardare città come Milano e Roma per verificare l'inadeguatezza del servizio delle auto pubbliche. L'ex sindaco di Milano Albertini, che certo non passerà alla storia come amministratore illuminato, si era cimentato in una meritevole battaglia per ottenere qualche decina di licenze in più su base pluriennale, ma ha dovuto recedere, arrendersi a una modesta mancia che i tassisti hanno concesso. Il risultato è che a Milano dove c'è la più grande fiera d'Europa, la Borsa italiana, la più alta concentrazione di banche e multinazionali del Paese, due scali internazionali, ci sono settimane in cui arrivano fino a 200-250mila visitatori, ma il numero dei taxi è sempre quello. Tutti in fila, ad aspettare. E anche nella Capitale il sistema taxi non è proprio un gioiello tanto che si sono perse le tracce delle oltre 300 nuove licenze previste in un accordo del 2004 e i nuovi turni notturni non hanno dato i risultati sperati, come sottolinea un'analisi di *lavocce.info*.

La mediazione raggiunta con i tassisti, infine, apre qualche interrogativo sul futuro della battaglia liberalizzatrice del centrosinistra. Adesso è il turno dei farmacisti (che oggi tirano gli orecchini), dei notai, degli avvocati e in prospettiva magari dei giornalisti, dei petrolieri e dei benzinaieri. E come reagirà il governo di fronte alle inevitabili proteste di categorie colpite nei loro interessi? Prodi e la sua maggioranza avranno la forza di andare avanti oppure si fermeranno a metà strada?

# La sinistra al bivio

**STEFANO CECCANTI**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**arebbe pertanto sbagliato ragionare su subordinate quando non si è affatto esaurita la spinta propulsiva della principale, cioè il voto degli elettori a una coalizione precisa, quella dell'Unione, a un programma e a un candidato presidente del Consiglio già scelto nelle Primarie. Una maggioranza è tale anche per un voto e ha, in tali condizioni, non solo il diritto, ma anche il dovere di essere autosufficiente. Sappiamo bene che il programma non risolve tutto: in parte perché può essere generico, in parte perché va adattato e aggiornato e sappiamo che questo sforzo si trascina conflitti. Tuttavia presentarsi insieme di fronte agli elettori porta con sé una serie di diritti e di doveri secondo una precisa scansione.

Il primo passaggio è un dovere, quello di cercare delle forme di intesa, su tutte le materie oggetto dell'attività di Governo, anzitutto all'interno del proprio schieramento, senza disperare mai sulla possibilità di raggiungerle. Lunedì sera, ad esempio, il gruppo dell'Ulivo al Senato, sulla base di una proposta congiunta di Andrea Ranieri e di Paola Binetti ci è riuscito sul tema della sperimentazione sugli embrioni, a dimostrazione degli effetti benefici dei gruppi unitari. Il secondo passaggio è quello, rispetto alle intese raggiunte, sempre perfettibili, del diritto di poter manifestare comunque le proprie critiche e di prospettare alternative per il futuro, anche in sede di dichiarazione di voto: le coalizioni non sono caserme. Il terzo è quello della neces-

saria disciplina nell'espressione del voto: al di là della diversità delle opinioni, che può persistere anche dopo la ricerca di larghe intese e di compromessi ragionevoli, che difficilmente raggiungono l'unanimità, alla fine non può che affermarsi il principio di maggioranza, l'unico principio dinamico che consente di decidere e, soprattutto, di rendere le decisioni chiaramente imputabili a un soggetto collettivo che agisce come tale. Su quest'ultimo dovere si può anche essere più transigenti quando le maggioranze parlamentari sono ampie: in quel caso anche qualche limitato dissenso nel comportamento di voto può essere accettato perché si sa a priori

## Una maggioranza è tale anche per un voto e ha il dovere non solo il diritto di essere autosufficiente

che non mette in discussione il Governo, il quale è legato a un rapporto di fiducia con una precisa maggioranza.

Le forme parlamentari di governo non tollerano, se non come eccezione estrema, maggioranze variabili, a differenza di quelle presidenziali. Quando invece i rapporti di forza sono al millimetro, la regola non può che essere il massimo di unità nel comportamento di voto insieme al massimo di libertà e di ascolto nel determinare prima l'orientamento comune: fuori da ciò c'è solo una crisi di governo, come ha del tutto opportunamente il presidente Napolitano, avvisando sugli effetti di un voto di una maggioranza

che si riveli non autosufficiente. Chiarito il presupposto di partenza, la fedeltà al mandato elettorale, e il metodo di confronto in tre passaggi, analizziamo ora il caso concreto, la situazione della maggioranza al Senato, soprattutto con riferimento immediato alla politica estera. Qui il problema non sembra consistere nel rapporto tra i partiti, come era accaduto nel 1998, ma nel dissenso di alcuni singoli che prendono a riferimento incoercibili principi di coscienza. Il problema è che, rispetto al possibile uso della forza, esistono almeno due principi contraddittori tra loro che agitano qualunque coscienza responsabile: quello di evitare il male, e ogni uso della forza contiene in sé una dose di male, e quello di opporsi attivamente al male, soprattutto se causato ad altri meno capaci di difendersi, il che richiede un atteggiamento attivo e una non rinuncia pregiudiziale all'uso della forza come necessario deterrente. Adeguarsi alla larghissima maggioranza che ha trovato dei punti di equilibrio tra quelle due esigenze significa a questo punto fare l'unica scelta adulta e responsabile, che elimina di per sé dalla scena le ipotesi di maggioranze subordinate. Scegliere invece la strada del minoritarismo individuale, assumendo come rilevante per le coscienze solo il principio a cui si tiene di più e negando del tutto l'altro, significa invece legittimare la ricerca di soluzioni diverse. Non si può infatti chiedere alla grande maggioranza dei parlamentari dell'Unione, dotati anch'essi di una coscienza responsabile, eletti per assicurare al Paese un governo non solo stabile ma anche efficiente, di farsi paralizzare da singoli dissensi. A quel punto la strada di maggioranze diverse o di un ritorno più o meno ravvicinato alle urne non sarebbero delle scelte, ma delle necessità dovute all'assenza di responsabilità altrui, ad una autoesclusione incomprensibile. Detto questo sul breve termine, va però sottoli-

neato che sarebbe sbagliato lavorare su questi effetti, se non si affrontassero anche le cause: operare sulla struttura del sistema dei partiti, costruendo partiti più ampi, più capaci di sintesi tra posizioni diverse, mentre la frammentazione porta a sottolineature unilaterali per giustificare la propria esistenza, e realizzare un pronto intervento sul sistema elettorale che vada simultaneamente nella medesima direzione. È evidente che evocare un intervento di quest'ultimo tipo, che non sia di mero ritocco ai disastrosi sistemi oggi esistenti, può creare ulteriori problemi alla maggioranza e che questo (e in realtà solo questo) induce molti dirigenti del centrosinistra alla

## Prima che allargare maggioranze occorre allargare il peso degli elettori con buoni sistemi elettorali

cautelata sui tempi. Si può però affermare con forza la prospettiva del Partito Democratico, e a destra su un simmetrico processo di aggregazione che renda anche l'attuale opposizione meno frammentata e meno anomala, per il bene del Paese, senza avere uno scanzarino analogo sulla trasformazione delle leggi elettorali? I compromessi saranno forse nelle cose, ma se si comincia con l'autocensura la prospettiva nasce monca. Prima che allargare le maggioranze nel sistema dato, occorre allargare il peso della scelta degli elettori nel costruire con buoni sistemi elettorali maggioranze meno frammentate e più coese.

# Dpief, la vedova scaltra dell'economia

**PAOLO LEON**

**N**on discuto il Dpief, né le sue previsioni macroeconomiche. Sarebbe giusto aprire un dibattito prima di trasformarlo in Legge finanziaria, perché mi sembra che il tasso di crescita previsto per il lungo periodo sia troppo basso per mettere in campo qualsiasi riforma. Tuttavia, mi preme discutere un aspetto minore, ma significativo dal punto di vista politico. Nel mettere in rilievo le future politiche economiche, il Dpief adotta lo stile della vedova scaltra: scopre che esiste una notevole riserva di crescita nelle riforme “a costo zero”. Sono sicuro anch'io che esistano riforme con questa agurabile caratteristica, ma solo una ricerca molto precisa è capace di quantificare il costo economico e il peso sul bilancio pubblico delle diverse riforme; invece, il metodo usato dal Dpief per identificarle e rilevar-

ne la dimensione è poco scientifico, e manifesta una propensione propagandistica dei suoi estensori. Mi riferisco al concetto di «Produttività Totale dei Fattori», un *ersatz* della teoria che fu introdotto da Solow nel 1957, allo scopo di spiegare come mai un modello di produzione da sempre usato dagli economisti conservatori (nel quale collaborano capitale e lavoro, e per il quale ciascuno è retribuito sulla base del contributo che dà al prodotto - una specie di paradiso automatico della giustizia sociale), non spiega che una piccola parte della crescita delle economie. Solow scopre che il modello lascia inspiegabilmente un residuo, che si chiama appunto Produttività Totale dei Fattori (PTF). Invece di buttare il modello, schiere di economisti e di statistici hanno cercato di riempire il residuo con qualcosa che potesse accompagnare, nello stesso paradiso, capitale e lavoro. Così, la PTF è qual-

che volta il progresso tecnico, qualche altra volta il capitale umano, le infrastrutture, le istituzioni, la somiglianza ai sistemi economici anglosassoni (dopo Reagan e Thatcher, però) o, perché no, la buona educazione. Il guaio con questa impostazione, oltre che la sua scarsa falsificabilità, sta nel fatto che il modello di economia sul quale riposa è costruito su ipotesi teoricamente debolissime, per non dire sbagliate. Un bell'articolo di Reati (BNL Quarterly Review, 2001) ha recitato il *de profundis* a questo metodo, che per funzionare deve ammettere, tra le altre ipotesi, la perfetta libera concorrenza nei mercati (se no il residuo è imputabile ai monopolisti), l'assenza di economie di scala (figuriamoci!), ricavi decrescenti all'uso di uno dei due fattori di produzione, il capitale visto come un unico bene (una ipotesi che non piace a nessun economista, quale che sia la sua scuola), la neutralità del progresso

tecnico (che non muterebbe i rapporti tra capitale e lavoro, chissà perché), la perfetta sostituibilità del capitale al lavoro e viceversa (inimmaginabile). È imbarazzante che il Dpief ricorra a questa formula, anche perché dalla tomba insorgerebbero Sraffa, la Robinson, Khan e Kaldor, accompagnati da un buon terzo degli economisti italiani, tra i quali Pasinetti, Garegnani, Lunghini, Roncaglia, che per decenni hanno chiarito come si tratti di una formulazione sbagliata. Non mi scandalizza tanto che economisti e statistici si diletino con la PTF: ciascuno si diverte come vuole. Considero invece una scelta propagandistica del Dpief quello di fondarvi le ricette di politica economica. Penso si noti bene, infatti, come, con le riforme “a costo zero” derivanti dalla PTF, sia possibile coniugare felicemente il vincolo sul bilancio pubblico e lo sviluppo economico, senza spendere un euro. Troppo facile.

|  |  |   |  |
|--|--|---|--|
| Direttore Responsabile<br><b>Antonio Padellaro</b><br>Vicedirettori<br><b>Pietro Spataro</b> (Vicario)<br><b>Rinaldo Gianola</b><br><b>Luca Landò</b><br>Redattori Capo<br><b>Paolo Branca</b> (centrale)<br><b>Nuccio Ciconte</b><br><b>Ronaldo Pergolini</b><br>Art director <b>Fabio Ferrari</b><br>Progetto grafico<br><b>Paolo Residori &amp; Associati</b> |  |  <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b><br/>                 Presidente<br/> <b>Mariolina Marcucci</b><br/>                 Amministratore delegato<br/> <b>Giorgio Poidomani</b><br/>                 Consiglieri<br/> <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b><br/> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p> |  |
| Redazione<br>● 00153 Roma<br>via Benaglia, 25<br>tel. 06 585571<br>fax 06 58557219   |  | Sede legale<br>via San Martino, 12 00198 Roma<br>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale<br>della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei<br>Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - PULSIO.<br>Certificato n. 5534<br>del 16/12/2005  |  |
| ● 20124 Milano,<br>Via Antonio da Roccanova, 2<br>tel. 02 8969811<br>fax 02 89698140   |  | ● <b>STS S.p.A.</b><br>Strada Sa, 35 (Zona Industriale)<br>95030 Piano D'Arco (CT)<br>Distribuzione<br>● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b><br>20126 Milano, via Fortezza, 27  |  |
| ● 40133 Bologna<br>via del Giglio, 5<br>tel. 051 315911<br>fax 051 3140039   |  | ● <b>Publikompass S.p.A.</b><br>via Caracciolo, 29 20123 Milano<br>tel. 02 24424712<br>fax 02 24424550  |  |
| ● 50136 Firenze<br>via Mannelli, 103<br>tel. 055 200451<br>fax 055 2466499   |  | ● <b>Unione Sarda S.p.A.</b><br>Viale Elmas, 112 09100 Cagliari   |  |
| La tiratura del 18 luglio è stata di 130.508 copie   |  |   |  |